

GIOVANNI PASTA \*

## IL RUOLO DELLA CARTA NEL *DUMPING* TERRITORIALE

È noto che il territorio risulta essere il frutto di un lavoro umano, quindi esprime o, meglio, manifesta relazioni di potere.

A questo proposito ben si ricorda la frase di Claude Raffestin: «lo spazio è la prigione originale ed il territorio è la prigione che gli uomini si danno» (RAFFESTIN, 1981). Il territorio, cioè, è espressione di una particolare associazione di elementi-cardine di una società.

La carta va a rappresentare tali relazioni di potere insite in tali società ed è, pertanto, non solo sempre attuale, ma anche variabile in funzione dei mutamenti in atto a livello locale e globale.

Accade, quindi, che vi siano territorialità imposte dalla politica e che la carta stessa venga usata nel rappresentare un preciso piano di riterritorializzazione, se non di deterritorializzazione.

Oggi, il territorio esprime la simbiosi di elementi prevalentemente culturali di ciascuna comunità e di elementi socio-economici, estremamente variabili nel tempo e nello spazio, che varcano i confini di quelle stesse comunità.

Gli elementi, cioè, puramente etnici, giocano certo un ruolo preponderante nello stabilire l'esistenza di una comunità nazionale in ambito territoriale e ciò si è sempre verificato, visto che il territorio stesso mostra i «segni» di questa cultura attraverso la localizzazione di città e siti di valenza storica.

---

\* Università di Pisa - Dipartimento di Scienze dell'Uomo e dell'Ambiente - Sez. di Geografia; New York University (USA) - Department of Geography; Colombo University (Sri Lanka) - Department of Geography.

Su questo piano si manifestano le identità di carattere linguistico e religioso: solo attraverso questi codici avviene la comunicazione di informazione.

Come, allora, non ricordare i tentativi dei regimi totalitari di imporre, anche attraverso la carta, l'uso di una lingua, solitamente quella della maggioranza etnica, con il risultato opposto di innescare una reazione di «autodifesa» da parte delle minoranze: la cosiddetta «discriminazione positiva» o autosegregazione.

Ciò avviene ed è accaduto non solo in paesi più giovani ed in via di sviluppo, ma anche in altri a sviluppo ormai consolidato: si pensi agli stessi Stati Uniti, ove la comunità afro-americana tende a discriminarsi per difendersi dal crescente uso della lingua spagnola dovuto al più recente arrivo degli ispano-americani.

Anche in Sri Lanka, ove è in atto ormai da oltre venti anni un conflitto etnico tra la maggioranza *sinhalese* e la minoranza *tamil*, il governo risulta essere espressione della maggioranza etnica, finendo per essere appunto un governo etnico con tutte le relative conseguenze. Dal 1956 i governi dello Sri Lanka hanno quasi sempre seguito una logica di omogeneizzazione della comunità nazionale secondo i parametri rappresentati dalla lingua *sinhala* e dalla religione buddista. Anche qui, pertanto, la minoranza *tamil* ha progressivamente imboccato la strada della discriminazione positiva, finendo con l'aperta lotta armata contro il governo centrale sotto forma di terrorismo.

Se l'aspetto linguistico delle dispute etniche pare, quindi, chiaro, non è da trascurare quello religioso: come è noto la religione può divenire essa stessa codice privilegiato di trasmissione di informazione.

La carta, anche in questo caso, può andare a «sostenere» una realtà territoriale piuttosto di un'altra. L'esempio certamente più evidente risulta essere quello dei regimi fondamentalisti islamici ove la carta vede mutati i toponimi di località e centri abitati in funzione di un consolidamento della identità etnico-religiosa.

Può addirittura accadere che il nome dello stato venga incontro a questa esigenza di omogeneizzazione etnica: si pensi allo stesso Sri Lanka oppure a vari paesi africani, fra cui la stessa Libia.

Anche il governo indiano sta seguendo questa stessa logica, non a caso si può citare l'esempio di Bombay divenuta Mumbai e di Madras, oggi Chennai. Le regole del sacro che si fondono con il profano, cioè con il quotidiano.

La politica di omogeneizzazione etnica, sia su basi linguistiche che religiose e quindi globalmente culturali, implica quasi sempre la soggezione di uno o più gruppi minoritari, ma non sempre può sfociare in un

conflitto; al contrario può accadere che si instauri una qualche forma di consociazione.

Tale affermazione ci porta ad analizzare gli elementi socio-economici della territorialità e della stessa etnicità.

Se, infatti, non è così automatico che su basi puramente etnico-culturali si sviluppi una reazione alle politiche di deterritorializzazione o di riterritorializzazione, ci si deve interrogare sulle molteplici cause di carattere sociale sempre più connesse al sistema globale.

Oggi non appaiono più solo conflitti territoriali esclusivamente etnici o meramente religiosi e linguistici: vi sono innumerevoli esempi a riguardo. Soltanto per citarne alcuni, potremo parlare del caso dell'Irlanda del nord (Ulster) oppure dei paesi Baschi, nonché della ex Jugoslavia.

L'instaurarsi di tali condizioni disgreganti dell'apparato centrale dello stato e la stessa messa in discussione dello stato-nazione appare legata sì a elementi di identità etnica molto forti, ma associati a disparità di livello di status socio-economico.

Com'è noto, non possiamo individuare nella società globale odierna le vecchie classi, bensì siamo davanti a status sempre più variabili, dettati dagli andamenti dei cicli economici e dalle nuove forme di economia.

Questo accade ovunque, nei paesi sviluppati, in quelli emergenti e nel Terzo e Quarto Mondo con forme e tempi diversi.

Se, cioè, a una realtà di soggezione etnico culturale se ne somma una di carattere socio-economico, la possibilità di un conflittualità più o meno esacerbata diventa sempre più inevitabile.

Non a caso viene da citare anche l'esempio indonesiano, ove le minoranze etniche soffrono la persecuzione dovuta alla crisi economica che investe la maggioranza al potere (musulmana): i cinesi in quanto godono di uno status migliore come commercianti ed i cattolici visti come *link* del gigante economico occidentale.

Anche negli Stati Uniti gli status cambiano con estrema rapidità, creando condizioni di tensione sociale e di instabilità. Questo accade a causa delle nuove forme economiche, sempre meno codificate e certe.

Se, infatti, la globalizzazione dell'economia non è fenomeno nuovo, lo sono i nuovi caratteri dello stesso: abbiamo ormai superato lo stadio della globalizzazione della produzione per arrivare a quello della globalizzazione della finanza e quindi della tecnologia finanziaria.

Fino a un decennio fa potevamo limitarci a studiare il ruolo delle multinazionali e dei vari *link* economici internazionali, quali *joint ventures* o similari (LAFAY, 1998), ma adesso non è soltanto la produzione di beni a dettare le regole dell'economia mondiale. Sempre più appare chiaro il ruolo dei movimenti di capitale, della loro gestione e delle reti

che ne stabiliscono i flussi nella loro direzione e nella loro intensità e finalità.

Se, cioè, la carta della globalizzazione della produzione andava a rappresentare l'economia «nomadizzante» delle multinazionali ed ancor prima del colonialismo e del neocolonialismo, oggi la carta appare più variabile e, piuttosto, ciclicamente riterritorializzante. Questo aspetto deriva dal fatto che gli status sono appunto sempre più variabili in relazione all'estrema incertezza dei mercati o, meglio, del mercato globale.

Come conseguenza della scelta liberista degli anni ottanta, il mercato non ha rispettato le regole della libera concorrenza, al contrario esso sembra sempre più condizionato da gruppi di potere che si fondono e si disgregano con estrema velocità, dando luogo a forme sempre più coraggiose di *dumping* (PASTA, 2000).

Con l'avvento della globalizzazione finanziaria, quindi, si sono instaurate le condizioni favorevoli a varie forme di *dumping*, tra loro fortemente connesse.

In primo luogo un *dumping* economico-monetario frutto delle ondate speculative mosse dai grandi *trusts*, che scuote il mercato e fa scivolare verso gradini gerarchici più bassi alcuni paesi, mentre al contempo altri salgono, mettendo in discussione l'intero assetto centro-periferia-aree marginali. Un esempio può essere la crisi che ha investito la Thailandia dopo la speculazione sul baht (PASTA, 2000).

Di concerto al *dumping* economico-monetario che opera sul settore valutario, si sviluppa, come nel caso, appunto, thailandese, una forma di *dumping* sociale. Questo ultimo consiste nello svilupparsi di squilibri sempre maggiori tra fasce sociali, dovuti a fenomeni conseguenti di disoccupazione, sottoccupazione, emarginazione e discriminazione.

Quasi sempre tali realtà incidono profondamente sulla stabilità dell'intero sistema statale ed addirittura a scala regionale e subcontinentale.

Non è poi impossibile che nella gestione della fase di assestamento al ciclo economico globale, si crei un *link* tra il *dumping* sociale ed uno nuovo di carattere politico: ne sono esempi i governi di sinistra che realizzano programmi, legati a limiti di *budget*, del tutto impopolari.

Nel contempo, il *dumping* politico è anche il frutto di dinamiche etniche originatesi da conflittualità puramente culturali, linguistiche e/o religiose (fig. 1). Un gruppo etnico, ma non sempre la maggioranza, come il caso del Sudafrica bianco o del Ruanda e del Guatemala, detta condizioni e regole che vanno a privilegiare una particolare sezione della popolazione.

È chiaro, peraltro, che il *dumping* politico si trasforma in *dumping* etnico quando gli elementi socio-economici e culturali si confrontano e si integrano a vicenda.

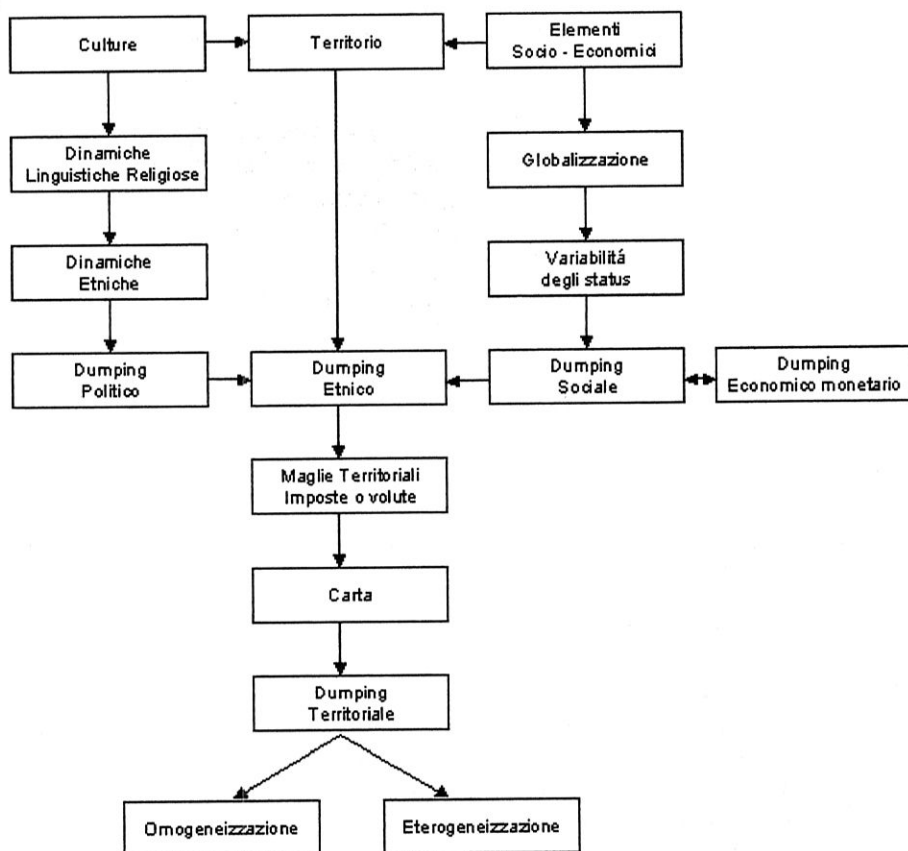


Fig. 1 - Il ruolo della carta nel dumping territoriale.

In particolare, in Sudafrica, il passaggio dal regime segregazionista dell'*apartheid* al nuovo assetto basato sul principio «un uomo un voto» non ha segnato la fine della vera anima dell'*apartheid* stesso: con la fine dell'ordine geopolitico mondiale, fondato su due blocchi contrapposti, si è instaurato un ordine geoeconomico globale nel quale il nuovo Sudafrica copre un ruolo di paese cerniera tra l'Africa in via di sviluppo e l'area centrale globale. Anzi, con l'avvento del Sudafrica democratico, gli stessi gruppi di potere che agivano in precedenza non risultano essere stati colpiti dal cambiamento, ma al contrario si sono trasferiti in ambito tecnologico-finanziario lasciando inalterato il rapporto di sfruttamento del-

la manodopera nera, vera risorsa in gioco. Non più, quindi, visibili gli aspetti più brutali dell'*apartheid*, è rimasto in piedi il rapporto centro-semiperiferia già esistente.

Anche qui la carta è risultata strumento del potere, quando attraverso di essa si è tentato di simulare artificiose *homelands* per le comunità nere. I *bantustans* dovevano servire alla logica di sfruttamento della manodopera di colore, trasformata in lavoratori stranieri.

Così, anche, il governo bianco aveva disegnato sulla carta le aree di residenza per neri, *coloureds* e asiatici all'interno delle stesse città, attuando un controllo sui movimenti della popolazione di colore attraverso il sistema dei lasciapassare ovvero di pseudo-passaporti. Il territorio bianco veniva rappresentato sulla carta come *Afrika*, terra di origine degli stessi boeri-*afrikaners*, gruppo etnico dominante e non dei bantu, arrivati successivamente in quelle regioni.

Come ostacolare o combattere la prevalenza numerica dei bantu e preservare il *Suid Afrika* boero?

Dopo il secondo conflitto mondiale, la politica sudafricana tentava di ridurre il «peso» demografico nero con l'istituzione, appunto, di patrie per ciascuna etnia bantu, coltivando anche il desiderio di indebolire la comunità nera nel suo complesso, fomentando e rinvigorendo più o meno antiche rivalità etniche e tribali.

L'esempio sudafricano ci porta a considerare, quindi, l'inevitabile nesso tra il *dumping* etnico (quale quello, appunto, sudafricano, sia passato che presente) e delle maglie territoriali imposte ad una comunità. Qui la carta svolge un ruolo di primaria importanza nel supporto a delle precise politiche etniche e territoriali, trasformando il *dumping* etnico in un vero e proprio *dumping* territoriale. La realtà mostrata dalla carta risulta, cioè, al servizio del gruppo etnico al potere, ma può anche nel contempo essere utilizzata dalle minoranze per riscattarsi.

Paradossalmente, cioè, una politica di omogeneizzazione può scatenare una parallela di eterogeneizzazione (fig. 1).

Nella realtà odierna, i *dumping* territoriali sono maggiormente diffusi proprio per il maggior peso del *dumping* sociale e di quello economico monetario dovuti alla globalizzazione, con tutti i riflessi sul politico ed etnico, di cui abbiamo già parlato.

Come caso di studio, è interessante cercare di capire come la carta, per esempio, sia stata utilizzata in Sri Lanka, sia dalla maggioranza etnica *sinhalese*, sia dalla principale minoranza, quella *tamil*, per instaurare un duplice *dumping* territoriale.

Da una parte, infatti, i *sinhalese* hanno tentato l'imposizione di maglie territoriali, forti del controllo del governo centrale, e dall'altra i *tamil*

che hanno iniziato a discriminarsi in positivo, non accettando altro che l'autonomia e/o la separazione dallo stato *sinhalese*.

L'attenzione viene rivolta all'area di nord-est, compresa nei distretti di Mannar, Anuradhapura, Jaffna, Vavuniya, Polonnaruwa, Trincomalee, Batticaloa ed Ampara, poiché questa regione risulta contestata da ambedue le etnie, attraverso un approccio subregionale.

A dir la verità, come vedremo tra breve, la regione appare più una sorta di «*sandwich* etnico» piuttosto che una area marcatamente segnata da una etnia (figura n. 2 e n. 3).

Se sviluppiamo la nostra indagine in dimensione spazio-temporale, riusciremo a comprendere quali siano state le cause dei due paralleli *dumping* territoriali.

È noto che anche in Sri Lanka il *dumping* etnico ha avuto luogo sia su basi puramente culturali e politiche, di cui vedremo brevemente, sia su altre di tipo socio-economico, sfociando, appunto, in questo duplice *dumping* territoriale cui la carta ha dato un notevole contributo.

Considerato, infatti, che Sri Lanka, così come molti altri stati, ha una composizione multi-etnica, l'elemento spaziale ha giocato un ruolo vitale nel determinare il livello ed il grado di integrazione e di segregazione etnica.

È lecito, quindi, introdurre il concetto di segregazione spaziale e di integrazione spaziale parallelamente a quello culturale, sociale, economico e politico. La concentrazione spaziale o geografica favorisce l'identità etnica all'interno di un gruppo, mentre la dispersione tende a indebolirla, promuovendo l'assimilazione.

Per quanto riguarda l'origine culturale e politica del *dumping* etnico, occorre sottolineare che in Sri Lanka esistono due lingue profondamente diverse (l'una di ceppo ariano e l'altra dravidica) connesse a due altrettanto distinte religioni (buddismo e induismo), ma che, altresì, con l'indipendenza e le prime elezioni il governo centrale è risultato essere a stragrande maggioranza sinhalese. Questa osservazione implica il fatto che le leggi emanate siano state quasi sempre a tutela del gruppo etnico maggioritario, in tema di identità linguistica e religiosa, ma anche a difesa degli interessi socio-economici del medesimo. A conferma di ciò basta citare la legge sulla lingua ufficiale (1956) e le disposizioni riguardo il buddismo nelle costituzioni del 1972 e del 1978 (... sarà dovere dello stato proteggere e favorire *Buddha Sasana*...), ma anche i regolamenti di accesso all'istruzione universitaria (hanno penalizzato le aree *tamil*).

A questo ultimo riguardo risulta opportuno ricordare che durante il periodo coloniale, le attività missionarie a Jaffna, estremo nord dell'isola, hanno portato a maggiori possibilità di studio in questa regione

rispetto ad altre, eccetto Colombo, la capitale, che registra ancora oggi, comunque, una numerosa popolazione *tamil*. Ciò ha causato un maggiore afflusso di studenti *tamil* nelle università, anche se, successivamente, con l'introduzione del *sinhala* negli atenei e le migliori strutture concesse alle aree rurali, prevalentemente *sinhalesi*, molti studenti *sinhalesi* hanno iniziato gli studi accademici. L'ammissione stessa all'Università è poi regolata da esami competitivi che, comunque, sono inseriti in un sistema di standardizzazione nella selezione degli studenti, basato sulla distribuzione delle strutture scolastiche. Questo significa che, quegli studenti che provengono da aree con migliori infrastrutture e con voti relativamente più alti non riescono ad entrare nell'ateneo, mentre quelli che arrivano da aree arretrate o depresse hanno maggiori possibilità. Le aree settentrionali, come Jaffna, con numerosa popolazione *tamil*, vengono ad essere, così, penalizzate. Prima di queste disposizioni, ovvero delle quote per distretto, il numero degli studenti *tamil* ammessi alle università è stato sempre più alto rispetto agli altri gruppi etnici. Come conseguenza, per esempio, a Jaffna, è sempre stato registrato un alto numero di persone professionalmente qualificate, che sono state assunte nel settore pubblico anche durante il periodo coloniale. Successivamente, i *sinhalesi* hanno in parte preso i posti occupati dai *tamil*, riducendo il numero di medici, ingegneri e funzionari statali *tamil*.

Tale situazione ha provocato la fuga dei *tamil* verso paesi esteri, spesso del *Commonwealth*, in cerca di una occupazione.

Se a questa situazione di tensione sociale si sommano le conseguenze dovute alla globalizzazione, quali disoccupazione, sottoccupazione e tagli ai bilanci statali, in parte anche dovuti allo sforzo militare in atto da anni per contrastare la guerriglia dei ribelli *tamil* (LTTE, ovvero Liberation Tigers of Tamil Eelam), si può individuare la forma di *dumping* sociale in atto in Sri Lanka.

Da una unione del profondo *dumping* politico e di quello sociale appena espresso, ha preso maggior forza il *dumping* etnico vero e proprio, manifestato dalle maglie territoriali imposte (*sinhalesi*) e volute (*tamil*).

Sul territorio, elemento di forte coesione e identità etnica, si gioca, quindi, la vera partita.

A tal proposito è necessario mettere in evidenza come il governo centrale abbia portato avanti, in questi passati decenni, dei programmi di insediamenti o, meglio, di colonizzazione, nella zona asciutta (nord-est) abitata prevalentemente dai *tamil*. La distribuzione dei coloni è avvenuta, poi, sulla base della percentuale del gruppo etnico sul totale della popolazione, favorendo, così, i *sinhalesi*.



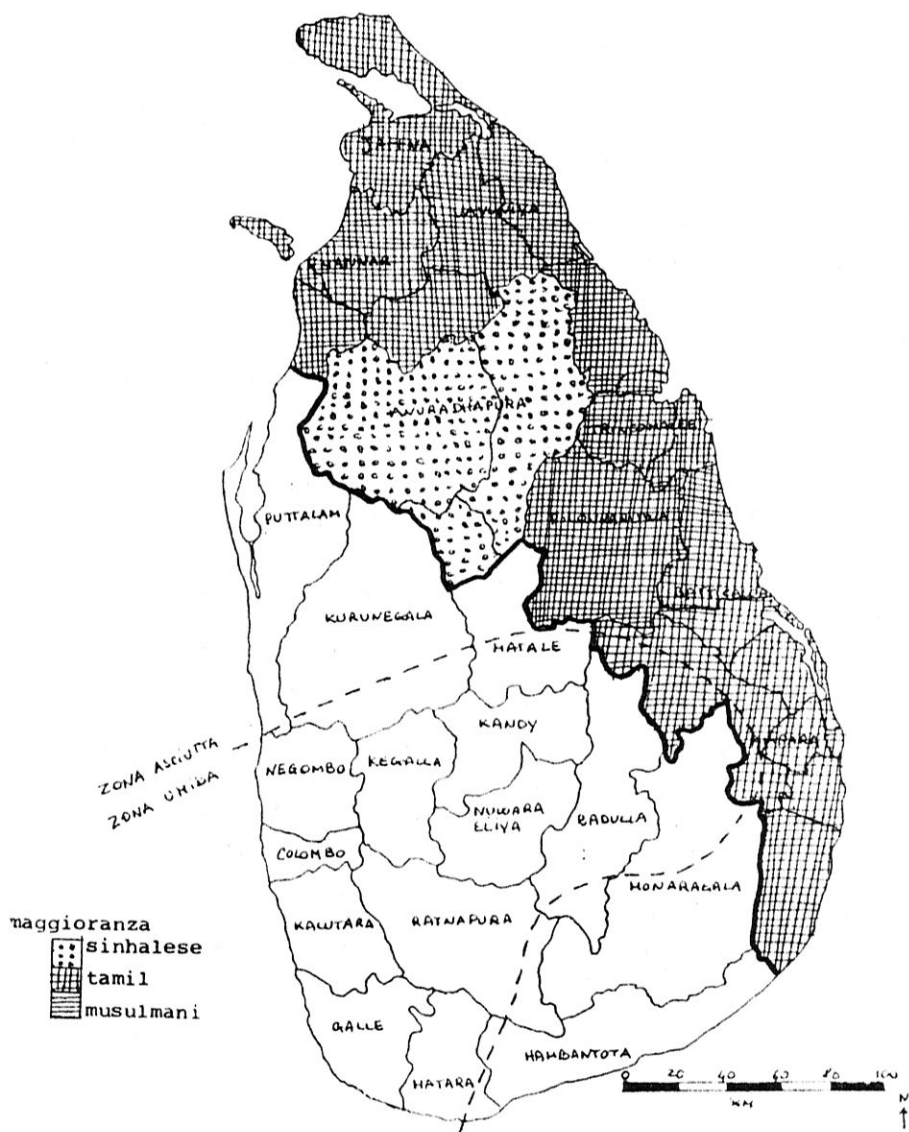


Fig. 2 - Distribuzione dei gruppi etnici nello Sri Lanka settentrionale e orientale per sezioni A.G.A./D.R.O. - 1911.

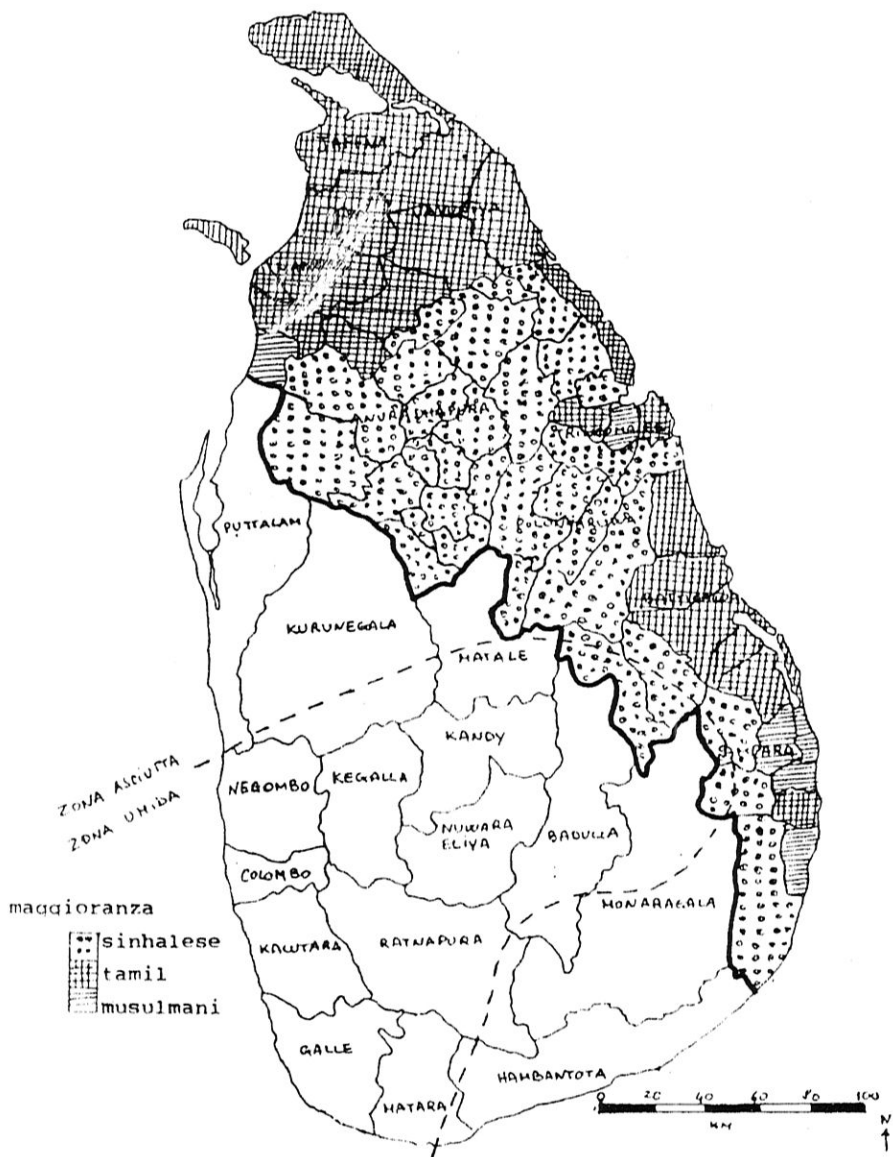


Fig. 3 - Distribuzione dei gruppi etnici nello Sri Lanka settentrionale e orientale per sezioni A.G.A./D.R.O. - 1981.

Il governo centrale, inoltre, ha portato avanti anche la ridefinizione dei limiti amministrativi (distretti e province), istituendo, peraltro, nuovi distretti, inglobando porzioni di territorio dei preesistenti. È accaduto, così, che, per esempio, il distretto di Batticaloa, a maggioranza *tamil*, sia stato ridotto dalla istituzione di quello, nuovo, di Ampara, sempre sulla costa orientale (figura n. 2 e n. 3). Questo ultimo, poi, essendo costituito di territori costieri, a maggioranza *tamil*, e di altri interni, ove prevalgono i *sinhalesi*, è finito per registrare una maggioranza di abitanti *sinhalese*.

Le carte proposte (figura n. 2 e n. 3) vengono utilizzate dai due gruppi etnici proprio per dare vita a quel *dumping* territoriale di cui abbiamo già detto in precedenza.

Poiché le carte suddette si riferiscono l'una al 1911 e l'altra al 1981, sarà utile cercare di individuare il modello di distribuzione della popolazione fin dal secolo XIX, per arrivare a riconoscere i processi territoriali in atto.

All'inizio del secolo XIX, il territorio non ha presentato una precisa frontiera etnica. Successivamente, con l'incremento della popolazione *tamil* e la sua concentrazione nelle aree settentrionali e in quelle costiere orientali nei primi decenni del XX secolo, ha cominciato a delinarsi uno «spartiacque» etnico abbastanza dinamico e, quindi, variabile, verso est.

Questa ultima osservazione ci porta anche a considerare l'afflusso di immigranti *sinhalesi* in conseguenza dei piani di colonizzazione agricola.

Se iniziamo, così, con un'analisi comparativa delle due carte in esame, potremo verificare quale ne sia stato l'uso fatto e quale la causa di quella scelta.

La carta del 1911, in pieno periodo coloniale britannico, mostra una fascia continua di distretti e di sezioni subprovinciali e subdistrettuali (*Assistant Government Agent* o *Divisional Revenue Officer-AGA/DRO*) a maggioranza *tamil*, escludendo soltanto il distretto interno, del centro-nord, di Anuradhapura, antica capitale dello Sri Lanka.

I valori delle percentuali, in relazione alla maggioranza registrata nei vari distretti, son risultati essere diversi, per cui l'immagine che la carta intende dare è quella di una omogeneità etnica di tutto il nord-est dello Sri Lanka, supportando le richieste separatiste ed autonomiste dei fautori del Tamil Eelam.

In particolare, procedendo dal nord-ovest, Mannar ha sempre conosciuto una forte presenza musulmana, mentre i *sinhalesi* si son localizzati in piccoli gruppi e con percentuali minime. Le regioni settentrionali del distretto, inoltre, hanno sempre registrato una stragrande maggioranza di abitanti *tamil*, al contrario di quelle meridionali, al confine con il distretto di Puttalam, ove i musulmani hanno conosciuto percentuali alte e prossime a quelle *tamil*.

Vavuniya, più a nord, ha sempre rappresentato un'area *tamil*, se si escludono deboli nuclei *sinhalesi* lungo la costa orientale, Jaffna è, senza alcun dubbio, l'area centrale di insediamento *tamil*.

Anuradhapura, invece, ha registrato sempre una scarsa popolazione *tamil*, anche se con i piani governativi di colonizzazione agricola, il totale della popolazione residente è aumentato e, specificatamente, quello della etnia *sinhalese*, con l'arrivo di genti dalle regioni densamente popolate della zona umida.

Passando alle regioni costiere orientali, ove, come abbiamo detto, meno preciso si presenta il confine etnico, iniziamo con Polonnaruwa, di successiva istituzione rispetto al 1911. L'immagine che la figura n. 1 ci delinea è quella di una area *tamil* e ciò è risultato vero fino agli anni cinquanta, quando con la suddivisione del distretto di Trincomalee, si è dato vita, appunto, a quello di Polonnaruwa. Anche qui le aree interne del precedente distretto di Trincomalee hanno conosciuto in parte una maggioranza *sinhalese*, mentre quelle costiere decisamente *tamil*. Come se non bastasse, il distretto di Polonnaruwa è stato interessato da diversi piani di colonizzazione, in particolare dopo l'indipendenza, negli anni cinquanta e sessanta (Giritale, Kawdulla Wewa, Pimburat-tewa). L'attuazione di questi piani, unitamente all'aumento della produzione delle risaie, ha stimolato la crescita economica, facendo sorgere nuovi centri abitati, ove si sono localizzati servizi e molteplici attività terziarie, attirando flussi immigratori da regioni dell'isola anche molto lontane e più congestionate, prevalentemente *sinhalesi*. Così già nel 1971, il distretto ha conosciuto una estensione della presenza *sinhalese* verso le aree orientali, precedentemente abitate in gran parte da *tamil* e da musulmani.

È necessario, altresì, ricordare che il tasso di natalità, ovvero l'incremento naturale, dei *sinhalesi* è risultato essere sempre più alto degli altri gruppi etnici e che ciò, quindi, unitamente ai processi immigratori, ha certamente contribuito a facilitare l'espansione dell'etnia *sinhalese* nel distretto in questione.

Per il distretto di Batticaloa, si rende indispensabile porre in evidenza il fatto che esso ha incorporato, fino agli anni sessanta, l'attuale distretto di Ampara.

Batticaloa, comunque, ha sempre registrato una forte presenza *tamil*, con minoranze musulmane abbastanza sparse e nuclei *sinhalesi* decisamente minori e limitati. Solo le regioni sud-occidentali e quelle più interne hanno visto insediamenti con una chiara maggioranza *sinhalese*, anche se di «peso» demografico inferiore rispetto a quelli costieri, dichiaratamente *tamil*

Ampara è oggi il distretto più vasto e più densamente popolato della provincia orientale. Questo risultato è stato possibile con lo «scorporo» da quello di Batticaloa, come abbiamo già messo in evidenza, attraverso una ridefinizione dei confini amministrativi nella logica della ricerca della omogeneità etnica *sinhalese*. Il distretto di Ampara si estende, così, dalla costa orientale fino al centro dell'isola, al confine orientale del distretto di Matale: copre, quindi, una vasta area dell'entroterra nelle sue regioni occidentali, mentre ad est e a sud segue la linea di costa. Complessivamente, *tamil* e musulmani sono stati sempre presenti sulla costa e nell'interno, numericamente inferiori, i *sinhalesi*. Con la istituzione del nuovo distretto e di nuovi sub-distretti (AGA-DRO), le aree molto vaste dell'interno, ma poco popolate, son venute ad essere inglobate nello Sri Lanka *sinhalese*, dando maggiore forza al progetto di omogeneizzazione etnica, anche e soprattutto utilizzando la carta quale mezzo di informazione e di comunicazione.

In questo stesso distretto, inoltre, ha visto la luce uno tra i più importanti progetti di sviluppo in Sri Lanka: il Gal Oya, con circa 10.800 famiglie di coloni (PASTA, 1997), in maggioranza di etnia *sinhalese*.

Per quanto riguarda, infine, il distretto di Trincomalee, abbiamo già messo in evidenza come sia stato ridotto nelle sue dimensioni originarie dalla istituzione di quello di Polonnaruwa. Le aree interne del sud-ovest, poco popolate e in gran parte abitate da nuclei sparsi di *sinhalesi*, sono state inserite, appunto, nel nuovo distretto.

Così, nella figura n. 2, proposta dai *tamil* per supportare la loro richiesta di autonomia o di separazione dallo stato centrale, le aree prevalentemente *tamil* appaiono protese maggiormente verso l'interno.

La situazione si capovolge, addirittura, nel caso della figura n. 3, ove l'espansione dello Sri Lanka *sinhalese* verso est appare in tutta la sua chiarezza.

Se, quindi, nei primi decenni del secolo, la maggioranza della popolazione si è insediata lungo la fascia costiera e nel centro più importante (Trincomalee), ed è risultata essere di etnia *tamil* e, in secondo luogo, musulmana, mentre nell'interno si sono registrati deboli insediamenti *sinhalesi*, successivamente alla indipendenza, in particolare dopo gli anni sessanta, con i piani di colonizzazione, i *sinhalesi* hanno occupato vaste aree interne. Tra questi piani, si ricordano il Kantale ed il Wan Ela (PASTA, 1997).

La definizione, quindi, di *sandwich* etnico, proposta in precedenza, ben si addice a questa area, ove è esistita una compenetrazione tra fasce territoriali ed etniche diverse, con un peso demografico, altresì, altrettanto composito.

È chiaro che, peraltro, l'eterogeneità etnica è risultata essere la caratteristica principale del nord-est dell'isola, se si esclude l'estremo nord.

Tale *sandwich* etnico ha, comunque, conosciuto notevoli variazioni nel tempo e nello spazio. Si possono individuare alcuni processi territoriali, quali, per esempio: la suddivisione dei vecchi distretti in altri; lo spostamento di persone dovuta ai piani di colonizzazione e di investimento, ovvero di sviluppo; la costituzione di nuovi nodi all'interno di queste nuove reti; la concentrazione dei *tamil* e la dispersione dei musulmani; il movimento naturale dei *sinhalesi* rispetto alle altre etnie e la loro distribuzione nelle regioni del nord-est. Appare anche evidente il fatto che le migrazioni *sinhalesi* hanno rotto l'equilibrio della vecchia struttura etnica della regione in esame.

Da una parte, quindi, dinamiche etniche che hanno spinto verso un *dumping* politico, manifestatosi con il supporto ad una diffusione di una etnia, quella *sinhalesi*, attraverso i piani di sviluppo governativi e, dall'altra, forme di *dumping* sociale, che hanno avuto origine dalla sofferenza economico-culturale della minoranza *tamil* (a tal proposito si rimanda a ciò che abbiamo detto in precedenza in tema di accesso agli studi e alle conseguenti opportunità di occupazione).

Ad aggravare la situazione, la globalizzazione ha reso ancora più incerti gli status socio-economici e provocato reazioni contrastanti tra le comunità.

Il *dumping* etnico, che ne deriva, ha visto dispiegarsi maglie territoriali diverse ed imposte da un gruppo e volute da un altro: la figura n. 2, infatti, cerca di dimostrare la validità della richiesta di uno stato separato *tamil* sulla scorta dei dati cartografici favorevoli a questa etnia.

La carta delinea un netto confine etnico tra tutto l'estremo nord e la costa orientale, dando l'opportunità di partire, così, da una posizione di forza per l'eventuale demarcazione di un futuro confine politico. Abbiamo notato, altresì, che le aree interne di questi distretti son risultate poco popolate ed organizzate in nuclei di villaggi *sinhalesi*. Ciò è particolarmente valido per i distretti di Trincomalee e di Batticaloa.

Lo scopo dei *tamil* è stato quello di dimostrare anche l'omogeneità etnica di queste regioni, partendo dal presupposto che esistano basi storiche e territoriali che impongono una revisione dell'assetto politico-istituzionale.

In ogni caso, a ben vedere, ci sono state anche delle concessioni in questo senso: si pensi alla costituzione del 1978, che ammette il *tamil* come lingua ufficiale nelle regioni del nord-est (art. 22).

Questa «esclusività» etnica *tamil* del nord-est ha spinto, peraltro, lo stesso gruppo etnico verso una auto-segregazione, culla degli attuali sviluppi terroristici dei movimenti politici e dei partiti *tamil*.

La figura n. 3, invece, ben più recente, pone in tutta la sua chiarezza la volontà opposta dei *sinhalese* di dimostrare la eterogeneità etnica della fascia orientale e la infondatezza delle richieste *tamil*.

Non soltanto il distretto di Anuradhapura, ma, piuttosto, quello di Trincomalee, decapitato con l'istituzione di quello di Polonnaruwa nelle aree interne, vengono prefigurando una realtà territoriale molto più composita, riducendo ampiamente l'area nord-orientale del *tamil eelam*.

Se si procede verso sud-est, rimane dichiaratamente *tamil* soltanto il centro di Batticaloa e la sua regione funzionale, mentre l'interno e l'estremo sud-est vengono a cadere, rispettivamente, nello Sri Lanka *sinhalese*, con il nuovo distretto di Ampara, ed in un nucleo di insediamenti musulmani.

La carta risulta più frammentata ad est, quindi, complici la suddivisione e la creazione di nuovi distretti e le immigrazioni pilotate dal governo centrale.

Il duplice dumping territoriale in atto è, così, organizzato, da una parte, con l'integrazione forzata tentata dai *sinhalese* attraverso la loro diffusione sul territorio e la sua omogeneizzazione, dall'altra con la segregazione imposta e poi cercata dai *tamil* attraverso la loro concentrazione nel nord ed in gran parte della fascia costiera orientale, dimostrando la eterogeneità dello Sri Lanka e la validità di una divisione del medesimo secondo precisi confini etnici.

#### BIBLIOGRAFIA

- PASTA G., *Per una pianificazione urbana e regionale nel Terzo Mondo-Sri Lanka*, Pisa, Felici, 1997.
- PASTA G., *La globalizzazione come nuovo ordine geoeconomico mondiale. Il ruolo dei flussi tecnologico-finanziari nei nuovi processi di regionalizzazione*, in atti del Congresso geografico nazionale 2000, Roma, Edigeo, 2000.
- PONNAMBALAM S., *SriLanka, the national question and the tamil liberation struggle*, London, Led books, 1983.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- UNITED NATIONS, *Escap reports*, New York, 1999.
- UNITED NATIONS, *Statistical yearbook*, New York, 1999.
- WORLD BANK, *Annual Report*, 1999.